

## IN CAMMINO VERSO LA CHIESA

*«Fermatevi nelle strade e guardate, informatevi circa i sentieri del passato, dove sta la strada buona e prendetela, così troverete pace per le anime vostre»* (Ger. 6, 16).

Spesso mi torna alla mente una scena dell'*Ivan il Terribile* di Eisenstein: un'immensa nuda distesa di neve, e su di essa, sottile e lunghissima una fila di creature che si muovono verso il palazzo barbarico e solenne dello zar. In quell'immagine estremamente efficace vedo rappresentata con rara maestria la vita dell'umanità: *pellegrinaggio* verso «qualche cosa». È un popolo che cammina, l'umanità intera, in una terra che sarebbe desolata — come scriveva Thomas S. Eliot — se non fosse illuminata e colorita ogni attimo dalla luce del punto di arrivo. In questo popolo, ciascuno di noi, un uomo, una donna. E nel silenzio, perché le voci, i rumori *esterni* si spengono nel mistero di quel pellegrinare; si spengono nel tempo lungo dei popoli e nella storia breve di ciascuno di noi.

Scriveva un grande poeta italiano:

«... per la via  
odo non lunge il solitario canto  
dell'artigian, che riede a tarda notte,  
dopo i sollazzi, al suo povero ostello;  
e fieramente gli si stringe il core,  
al pensar come tutto al mondo passa,  
e quasi orma non lascia. Ecco è fuggito  
il dì festivo, ed al festivo il giorno  
volgar succede, e se ne porta il tempo  
ogni umano accidente. Or dov'è il suono

di quei popoli antichi? Or dov'è il grido  
dei nostri avi famosi, e il grande impero  
di quella Roma, e l'armi, e il fragorio  
che n'andò per la terra e l'oceano?  
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa  
il mondo, e piú di lor non si ragiona.  
Nella mia prima età quando s'aspetta  
bramosamente il dí festivo, or poscia  
ch'egli era spento, io doloroso, in veglia,  
premea le piume; ed alla tarda notte  
un canto che s'udia per li sentieri  
lontanando morire a poco a poco  
già similmente mi stringeva il core»

(G. Leopardi, *La sera del dí di festa*).

La nostra cultura moderna piú di altre ci ha fatti attenti allo *svolgimento* di questo cammino: alla storia, che è il cammino concreto degli uomini; al muoversi di esso da un'origine che ha le sue radici al di là dell'uomo stesso, nell'evoluzione lenta del cosmo. Da dove? E come?

Ma c'è un'altra domanda — oggi spesso trascurata — che non possiamo non porci, piú antica, e piú essenziale: *verso dove?* Questo nostro camminare, e in esso il mio breve, *dove va?*

Dalla risposta a questa domanda dipende, in realtà, anche la risposta al «come» e al «da dove».

Solo se possiamo rispondere alla domanda sul «dove andiamo», la nostra peregrinazione, la mia vita, trovano il loro significato. Perché la figura di Ulisse, l'eroe greco che naviga su mari sconosciuti e tocca terre ignote, è tanto profondamente viva nella memoria della nostra cultura occidentale? Non è forse perché come pochi altri personaggi egli ci raffigura la vita dell'uomo nel suo continuo viaggiare ma verso una metà tanto piú cercata e amata quanto piú fuggente davanti a noi?

Senza una direzione, il cammino dell'umanità, e in esso il nostro personale cammino, significa nulla. Significa: andare verso il nulla! Significa che lo stesso camminare mio, *di oggi*, è nulla! Chi può reggere, in coscienza, a una simile conclusione se la comprende in tutte le sue conseguenze?

Il punto cui tendiamo può essere il mistero, e lo è; ma non è la stessa cosa dire: andiamo verso un punto che non conosciamo pienamente, e dire: andiamo verso il nulla...

Eppure, tanta intelligenza contemporanea non teme di avanzare quest'ultima conclusione. «L'antica alleanza è infranta; l'uomo finalmente sa di essere solo nell'immensità indifferente dell'universo da cui è emerso per caso. Il suo dovere, come il suo destino, non è iscritto in nessun luogo» (J. Monod, *Il caso e la necessità*). Che cosa rimane, allora? J. Monod pensava che questa conclusione potesse condurre l'uomo a dare egli stesso da solo un significato alla sua vita. Ma perché l'uomo dovrebbe fare questo? Se emerge «per caso», se il mio destino «non è iscritto in nessun luogo», se sono «solo nell'immensità indifferente dell'universo», perché dovrei darmi dei valori per vivere? Che cosa è vivere? Il freddo del nulla non uccide ora e subito ogni volontà di vivere? Sappiamo che J. Monod si uccise...

Altre intelligenze contemporanee, senza giungere alla grande negazione del significato della vita, vorrebbero trovare il senso del nostro cammino nel cammino stesso, nello stare insieme di noi che camminiamo, nelle tappe di questo camminare. Ma che senso ha questo viaggiare insieme, che senso hanno le tappe di questo camminare, se non vi batte sopra la luce — anche se oscura — del «verso dove»? Il gelo del niente penetra tra uomo e uomo e spegne ogni tentativo di comunicazione.

Allora, dice qualcuno (ed è una soluzione antica quanto l'uomo), alziamo delle mura per difenderci dal niente. Rigettiamo ugualmente la domanda sul *verso dove*, e per difenderci dal niente che il rigetto di questa domanda svela in noi, chiudiamoci entro mura. E cerchiamo il senso del nostro pellegrinare dentro quelle mura.

Ma è inevitabile che un pellegrinare all'interno di mura debba arrestarsi se non vuole diventare un aggirarsi senza senso. Ma quando il cammino dell'uomo si arresta, non è la morte? I profeti spingevano sempre Israele, che costruiva le sue città dentro mura e in esse s'arrestava, a uscire all'aperto nel deserto per incontrarvi il Dio vivente... Giovanni il Battista chiamava dal deserto gli israeliti al battesimo di penitenza. Il Cristo s'è fatto crocifiggere «fuori dalle porte» di Gerusalemme...

Quelle mura, che ho detto antiche, oggi assumono nomi diversi, che dicono realtà meno corpose, non di pietra ma di idee, di modi di pensare. Più sottili, dunque, e invisibili, ma per questo più difficilmente superabili.

Possono essere, quelle mura, *la civiltà dei consumi*, con le sue immagini e i suoi frastuoni. Ma non sperimentiamo oggi che frastuoni e immagini ci dicono sempre meno, ci lasciano sempre più soli, e il silenzio reale aumenta? Che il consumare continuo consuma anche noi consumatori? Fermi di fronte a un televisore, saltando con la scatola dei comandi da un canale all'altro per consumare prodotti confezionati in immagini, per essere consumati, in effetti, dal poco o niente che viene offerto...

L'uomo della società dei consumi, come un uccello prigioniero, svolazza da un supposto bene a un altro; s'arresta a ogni bancarella nella quale il venditore espone merce apparentemente diversa da quella esposta nella bancarella accanto e invita ad acquistarla, gridando più forte del vicino: ma «io», che devo acquistare, in fondo non so perché scegliere una cosa o l'altra; e questa indifferenza, che viene fatta diventare scelta solo dalla maggior forza di persuasione del venditore, non è il segno che «io» mi sono smarrito? mi sono consumato nel consumare?

Quelle mura, possono essere *la fiducia in un progresso sicuro*, per la quale il domani dovrà essere certamente migliore dell'oggi perché tale lo farà la tecnologia sapiente degli scienziati. Ma questa idea di progresso non s'è arrestata oggi di fronte al fungo atomico? e di fronte al saccheggio e alla contaminazione della natura? e di fronte alla massa crescente di miserabili rispetto ai sempre più pochi ricchi arricchiti dalla tecnologia?

E poi, il progresso nell'ordine solo dello sviluppo tecnologico — come oggi la scienza stessa accetta — non mortifica tante dimensioni dell'uomo che non sono espresse dal sapere scientifico, e questo solo del tipo matematico e fisico? Ci sono, nell'uomo, altri modi del sapere ugualmente (e forse più) importanti e necessari perché l'uomo possa essere uomo. Al Museo di Van Gogh, ad Amsterdam, mi sono fermato sempre di fronte a quella piccola tela che mi dà a guardare un paio di vecchie scarpe. Che cosa c'è di più conosciuto e di più banale di un paio di scarpe

vecchie? Eppure, quante cose esse mi dicono, a quale profondità di riflessione mi conducono, afferte a me dal genio del pittore, dal suo sapere di artista! Questo sapere, nella contemplazione di un paio di scarpe vecchie, non è del tipo delle scienze fisico-matematiche e neppure biologiche o psicologiche...; ma è, ugualmente, un sapere che mi fa maturare, e forse più di quanto mi faccia maturare quell'altro tipo di sapere, perché mi conduce nelle profondità della vita, là dove essa si presenta con il suo significato intimo. Lasciatevi porre domande da quelle scarpe: vi troverete più maturi, più attenti alla verità.

Quelle mura possono essere *il sogno di una convivenza tra uomini più giusta, più piena*. Ma una convivenza chiusa dentro mura, sarà veramente più giusta, più piena? Infatti, che cosa rimane dell'uomo, di quella convivenza, se non si risponde, prima, alla domanda che porto con me dentro le mura: che senso ho *io, singolo uomo*? se finirò tutto col mio morire? se sono già niente perché sarò niente? Liberare l'uomo, farlo più uomo: ma che cosa vuol dire essere-uomo? E come posso rispondere a questa domanda, se non nella luce del cammino *intero* dell'uomo, nella luce del *verso dove* egli va? Se il singolo non ha il suo senso, che senso ha l'umanità, un popolo, fatto di singoli?

Se i termini di una relazione (e la convivenza è un insieme di relazioni) sono nulla, è nulla anche la relazione! Nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* K. Marx scriveva: «La morte, in quanto è una dura vittoria della specie sull'individuo e sulla sua unità, sembra in contraddizione con quel che si è detto, ma l'individuo determinato non è altro che un essere determinato appartenente a una specie e quindi come tale è mortale». Ma se l'individuo che fa la specie (l'umanità) è mortale, come può non essere mortale anche la specie? L'appartenere di questa alla morte è di tempi più lunghi rispetto al tempo dei singoli uomini, e quindi possiamo illuderci che essa sia immortale: in effetti anche la specie, *in concreto*, è mortale. Per farla immortale devo sottrarla al concreto e renderla astratta: avremo, allora, la mostruosità di individui concreti che fanno parte di una specie, di un'umanità, astratta! Il sacrificio dei singoli a un'idea non è la conclusione terribilmente logica di questa posizione?

Quelle mura possono essere *l'ambito della mia psicologia*, dentro la quale e dalla quale attendo il senso della mia vita. Ma soprattutto da quando Freud ha mostrato spalancate le porte dell'inconscio, da noi invalicabili ma non dalle pulsioni che a noi giungono da esso, che cosa sono veramente io se devo essere definito solo dalla realtà psichica? Mi trovo a galleggiare su un mare — l'inconscio — che mi rimane per definizione sconosciuto e che mai potrò raggiungere come «io», pur essendo io tutto esposto ai suoi messaggi dissolventi l'io. Che cosa sono, in questa prospettiva, se non una formazione passeggera, lacerata da forze contrastanti e inconciliabili, che prima o poi dovrà dissolversi? L'io, se è chiuso nell'ambito della sola vita psichica, non è altro che una «malattia»...

Quelle mura possono essere *la filosofia spicciola del tutto subito, adesso*. Facciamo della vita un gioco, cantiamo e danziamo... Ma la domanda non perdonà: che cosa è questo tutto che vogliamo subito e adesso? E chi siamo noi che vogliamo tutto? Noi che cantiamo e danziamo? Forse ombre che appaiono e scompaiono? Ma, allora, che senso ha quel tutto che le ombre vogliono, e il cantare e il danzare? Le ombre non cessano d'essere ombre per il fatto che si agitano... A meno che non si voglia dare consistenza ad esse ricorrendo alla droga...

Il fatto è che quelle mura sono edificate dall'uomo e potrebbero difenderlo dal nulla se il nulla fosse fuori dell'uomo. Ma il nulla, l'uomo lo porta dentro di sé, proprio in quel domandare che cerca *la risposta* sul senso della vita, sul *dove* andiamo, nulla che solo la risposta può superare, e che si mostra in noi quando la risposta non è data.

Quando l'uomo alza le mura e si chiude dentro di esse sottraendosi alla domanda sul *dove*, sul senso ultimo della vita, dentro le mura l'uomo chiude se stesso e *il suo niente*!

Chiunque si rifiuti di affrontare la domanda sul significato della vita nella luce del *dove va* il nostro cammino, in effetti deve rispondere a un'altra domanda: *perché nasce in noi la domanda del significato?* È a questa, allora, che dobbiamo rispondere.

Perché questa domanda?

*E perché il non poter rispondere ad essa — come accade quando non vogliamo interrogarci sul dove — getta l'uomo nell'angoscia?*

Non volere rispondere a queste domande è, confessiamolo, non volere accettare l'uomo così com'è fatto, riducendolo a una parte di sé, nella speranza di semplificare (se non addirittura di eludere) il problema. Questo essere che noi siamo, capace di gioia e di dolore, di amore e di ribellione, assetato di luce fino ad andarsela a cercare nelle tenebre, instancabile cercatore della pace e travagliato in se stesso da antagonismi laceranti, porta in sé qualche cosa che lo custodisce nella sua interezza: porta in sé la capacità di andare al di là del semplice apparire delle cose e degli avvenimenti e di se stesso, per penetrare in essi, guidato proprio dalle domande che dalla profondità delle cose e degli avvenimenti e di se stesso gli vengono rivolte.

Perché mi interrogo sul senso del mio cammino, del cammino dell'umanità, del cammino del cosmo...? È che non posso farne a meno, sono nel più profondo di me proprio una domanda vivente.

E quando pongo a me stesso la domanda, non faccio altro che farmi attento, accogliere un interrogativo che si presenta a me e a me chiede solo di seguirlo in tutta la sua logica. Fare filosofia è nient'altro che *saper lasciarci interrogare* dalle domande che parlano in noi e che sono noi stessi, pur giungendo a noi da una profonda Alterità; è lasciar libere le domande di presentarsi a noi così come suonano, con onestà e concretezza — è lasciarci liberi d'essere quelli che siamo.

Poi, muovendoci dalle domande, dobbiamo *saper accogliere le risposte, che le stesse domande portano già con sé.*

Riflettiamo: mai porrei una domanda se non cercassi una risposta — la risposta cercata, allora, viene prima della domanda!

Se quanto dico non è un assurdo, è importante, a questo punto, capire a chi io pongo la domanda: *chi mi può rispondere*, se la domanda riguarda il senso ultimo della vita? Io stesso? ma allora la domanda sarebbe inutile, la risposta sarebbe già data. E invece, la domanda c'è... Allora, chi? le cose che mi circondano?

ma anch'esse sono coinvolte con me, in me, nella ricerca del senso della vita!

Allora, chi mi può rispondere? *Chi è che mi parla, già, nella domanda? Che parla, a me persona, nella domanda?*

Non posso non riconoscere, a questo punto, che la domanda è già la presenza in me di Qualcuno che a me si rivolge *per rispondermi!* E forse devo dire che la risposta mi viene data prima come domanda proprio perché io riconosca che non sono io a parlare a me stesso in un soliloquio senza uscite.

È per questa domanda-risposta presente in me che so di non essere solo nell'universo.

Proviamo allora a lasciarci interrogare e condurre da alcune domande.

Che senso ha il mio andare, l'andare dell'umanità?, mi sono chiesto. Ora, se io fossi tutto intero immerso nel cammino, non potrei formi questa domanda: non m'accorgerei di muovermi se non avessi possibilità di relazionarmi a qualche cosa che non è me stesso e che rispetto a me sta o si muove a velocità diversa. Se mi interrogo sul senso del mio camminare è perché ho coscienza di andare, ed ho coscienza di andare perché in qualche modo sono già in relazione (attraverso la domanda sul senso del cammino) con Qualcuno che, rispetto a me, ha «un'altra velocità» — dovrei dire: ho coscienza di andare, di *divenire*, perché sono in relazione con Qualcuno che, rispetto a me, *È!*

Pur camminando, supero questo mio muovermi proprio perché mi chiedo il termine di esso. Poiché *so* di camminare, poiché abbraccio il mio cammino nella sua totalità (chiedendomene il punto di arrivo mentre sono ancora in una tappa di esso), in un certo senso sono già al di là del mio cammino.

*Ma dove?*

Ecco, allora una risposta nella domanda: questo *dove* non può che essere la Mèta stessa verso la quale mi muovo e che si fa conoscere proprio nel mio cercarla nella consapevolezza oscura che ho di andare verso di essa.

Le domande si affollano.

So che morirò. Ma perché lo so? Forse perché vedo gli altri morire? Anche. Ma non è, con più verità, per una percezione intima a me e che genera quell'angoscia che provo dentro al pensare che un giorno non ci sarò più?

Con quanta bellezza ce lo sanno dire i poeti!

Dice un *hajku*, breve e meraviglioso componimento giapponese:

«Questo autunno!  
Io mi sento invecchiare  
nelle nubi gli uccelli».

Quanta malinconia, e insieme un indicibile voler sottrarsi alla fine levandosi in volo con gli uccelli!

E un altro *hajku*:

«Questa povera strada che percorro  
nessuno vi cammina  
e discende la sera autunnale».

Perché l'uomo si sente solo in una strada che pur percorre con una infinita moltitudine di altri uomini? Forse perché, nell'unica strada di tutti la *mia* strada è solo mia e in essa cammino solitario? Forse perché nessuno degli altri uomini, *se parlano a me da fuori di me*, è capace di offrirmi una risposta a quel desiderio di non morire che sta tenace nel più profondo di me, mostrato proprio nell'angoscia di fronte alla costatazione del dover morire? «E discenda la sera autunnale»!

Eppure, la domanda sul «perché devo morire» — che poi è la domanda sul senso della vita e sul *dove* —, se io la seguissi *proprio* nell'angoscia che essa mi suscita, la domanda stessa mi condurrebbe nel profondo di me dove la risposta mi viene offerta...

«E ancora un volta  
qualcuno mi sorpassa  
nella sera autunnale».

Cosí pregava il salmista:

«Vedi, in pochi palmi hai misurato i miei giorni  
e la mia esistenza davanti a te è un nulla.  
Solo un soffio è ogni uomo che vive,  
come ombra è l'uomo che passa;  
solo un soffio che si agita,  
accumula ricchezze e non sa chi le raccolga» (*Sal 39, 6-7*).

Perché questo dolorosissimo saper di morire, se tutto intero io morissi? Perché il voler vivere? Il voler creare? L'affannarsi nobile per il bene degli altri? Il lottare per liberare chi è schiavo dalle catene, chi è ignorante dal non-sapere? Per dare giustizia a chi non l'ha? Che vale tutto questo, se ogni uomo deve tutto finire? Che senso avrebbe la pietà verso le ombre? Perché ombre saremmo, se tutto di noi dovesse morire. E la pietà ha senso verso ciò che vive!

Ma la domanda si fa piú sottile: un'ombra che sa d'essere ombra è ombra? Non è piuttosto una realtà relativa che cerca se stessa in una Realtà *Assoluta* che è la sua origine? e che si sente ombra perché non ha ancora trovato la sua origine?

Quando il senso, la luce che queste domande portano con sé, non è da noi mortificato ma lo lasciamo dilagare dentro di noi, quanta pienezza pur nell'indigenza!

Dice un *hajku*:

«Io non ho proprio nulla. Eppure  
quanta pace nel cuore  
e che fresco!».

E come grande diventa il senso della vita, e come supera tempo e spazio!

«L'allodola!  
Non basta al suo canto  
il lunghissimo giorno».

Se sappiamo seguire sino in fondo le domande, scopriamo che sono esse stesse la strada per giungere a qualcosa di Diverso

da me, in cui mi viene dato ciò che cercavo, me stesso, trasformando l'angoscia in gioia luminosissima. Quella gioia, quell'esultanza che mi lascia intravvedere l'inno della Nona sinfonia di Beethoven dopo tanto soffrire, il canto finale del Parsifal wagneriano, dopo tanto cercare e tante prove.

Tutti, penso, abbiamo provato certi istanti di intensissima commozione quando, per esempio, ci siamo sentiti, anche per un momento solo, come smarriti eppure presentissimi nella comunione profonda con un uccello che cantava fra alberi in pieno sole.

Ma riflettiamo, lasciandoci guidare dalla stessa meraviglia: non era, quella commozione profonda, il frutto di un essermi lasciato condurre come fuori di me da qualche cosa che pur diventava me mentre io diventavo lei? Quindi, del mio esser capace di superare, *unendoli insieme*, uccello alberi e sole *e me?* e rispettandoli nella loro distinzione (perché altrimenti non potrei commuovermi)? Senza essere soltanto essi, senza essere soltanto me...

Come è possibile ciò?

Qualche cosa *in me* mi trascina *oltre me*. Ora, ciò ha senso solo se è *in me* Qualcuno che è me senza essere me... Qualcuno che mi parla nel parlarmi del mondo, Qualcuno cui parlo nel parlare al mondo.

«È un grido rilanciato da mille sentinelle,  
un ordine rinviaio da mille portavoce;  
è un faro acceso su mille cittadelle,  
un richiamo di cacciatori persi nei grandi boschi!  
È certo, Signore, la migliore testimonianza  
che possiamo dare della nostra dignità  
questo ardente singhiozzo che scorre di evo in evo  
e viene a morire sulle rive della vostra eternità!»

(Ch. Baudelaire, *I fari*).

Il grande pensiero umano, per questo, quando non si è sottratto alla domanda che gli giunge dal punto di approdo del suo cammino, ha posto nell'uomo qualche cosa che è lui stesso eppure lo fa capace di superarsi perché custodisce in sé il Punto di arrivo. I greci l'hanno chiamato: *logos*. È nel *logos* che il Dio, il quale è la risposta alla domanda sul senso della vita, si dà all'uomo.

Ecco, allora, la risposta alla nostra domanda iniziale sul senso del pellegrinare umano, risposta che non sfugge il problema, non lo nega:

*L'uomo viene da Dio e con un lungo cammino a Dio ritorna.*

Sappiamo, allora, *dove* andiamo. E *da dove* veniamo. Ed abbiamo piú luce per sapere *come* avviene il nostro cammino.

L'uomo, il singolo e l'umanità, trova il suo significato nell'andare verso Dio. Tutto, nella struttura razionale dell'uomo (lo abbiamo visto) spinge a questa affermazione.

Ma poiché Dio entra in questa affermazione come Realtà vivente e non come un oggetto inerte, la comprensione piena dell'affermazione dipende dalla rivelazione che Dio fa di Se stesso. E in questa rivelazione il significato dell'uomo si apre, si definisce, matura verso il compimento.

Senza entrare nelle differenziazioni di questa grande risposta, possiamo dire sinteticamente che per essa, se la luce all'uomo giunge dal piú profondo di se stesso, là dove egli è apertura a Dio, il cammino dell'uomo, allora, va tutto interiorizzato, ricondotto dall'esterno all'interno, diventando il pellegrinare esterno una parabola del pellegrinare interno. Non importa il tempo del cammino né gli spazi in cui esso si muove; importa sottrarsi al tempo e allo spazio verso l'intimo piú intimo dell'uomo. Importa distogliersi dalle realtà esterne e inabissarsi nelle profondità dello spirito.

«...Noi esistiamo in maggiore pienezza allorché ci incliniamo su Lui, e in Lui sta il nostro benessere; già il semplice esserne lontano significa esistere in uno stato di minorità... Inoltre la vita vera è solo lassú; poiché la vita dell'oggi, che è vita senza Dio, è solo un'orma di vita che va imitando la vita superna...

Ed ecco la vita degli dèi e degli uomini divini e beati: separazione dalle restanti cose di quaggiú, vita cui non agrada piú cosa terrena, fuga di solo a Solo» (Plotino, *Enneadi*, VI, 9, 9.11).

«Contempla [questo mondo] come una bolla d'acqua, guardalo come un miraggio...

Venite, contemplate questo mondo splendente come un carro rega-

le, nel quale si accomodano gli sciocchi; coloro che sono saggi non si attaccano a lui!

Chi prima viveva immerso nella distrazione e poi si fa attento, costui illumina questo mondo come luna liberata da nubi.

Questo mondo è coperto di tenebre, pochi vi possono veder chiaro: raro è chi si alza in volo verso il cielo come uccello sfuggito alla rete»

(*Canone buddista, Dhammapada*, XIII).

«Immersi nell'ignoranza, (pur) quelli che di per sé sono intelligenti, ritenendosi dotti, vagano qua e là nel loro stordimento, come ciechi guidati da un cieco.

Il passaggio all'al di là non apparisce chiaro per lo sciocco, stordito, turbato per la passione della ricchezza. Egli pensa: "soltanto questo mondo esiste, altri non ve n'è", e così cade sempre di nuovo in mio [della morte] potere.

Piú piccolo del piccolo, piú grande del grande, l'Atman [l'Assoluto] è posto nel segreto della creatura. Chi è privo di desideri, costui vede, libero da angosce, la grandezza dell'Atman.

Non è possibile raggiungere l'Atman con l'insegnamento, e neppure con l'intelletto, né con molta dottrina. Lo può ottenere soltanto colui che Egli sceglie; a costui l'Atman medesimo rivela la propria essenza.

Chi non è staccato dal peccato, non è tranquillo, non è concentrato, non ha la mente serena, costui non riesce a raggiungerlo con piena conoscenza» (*Katha Upanishad*, II).

«Gli antichi, volendo far rifulgere nel mondo la virtú luminosa, prima ordinavano il loro Stato; volendo ordinare il loro Stato, prima regolavano la loro famiglia; volendo regolare la loro famiglia, prima perfezionavano la loro persona; volendo perfezionare la loro persona, prima correggevano il loro cuore; volendo correggere il loro cuore, prima rendevano sinceri i loro pensieri; volendo rendere sinceri i loro pensieri, prima ampliavano al massimo la loro conoscenza. Ampliare al massimo la conoscenza consiste nell'investigare a fondo i principi delle cose» (Confucio, *Il grande studio*).

«Se ti pieghi ti conservi,  
se ti curvi ti raddrizzi,  
se ti incavi ti riempi,  
se ti logori ti rinnovi,  
se miri al poco ottieni,

se miri al molto resti deluso.  
 Per questo il santo preserva l'Uno  
 e diviene modello al mondo.  
 Non da sé vede perciò è illuminato,  
 non da sé s'approva perciò splende,  
 non da sé si gloria perciò ha merito,  
 non da sé si esalta perciò a lungo dura.

...  
 Senza uscire dalla porta  
 conosci il mondo,  
 senza guardare dalla finestra  
 scorgi la via del Cielo.  
 Più lunghi te ne vai meno conosci.  
 Per questo il santo  
 non va d'attorno eppur conosce,  
 non vede eppur discerne,  
 non agisce eppur completa»

(Lao-Tse, *Tao-Te King*, 22. 47).

«Una notte le farfalle si riunirono, nell'ansia di conoscere la candela. Tutte dissero: "Occorre qualcuno che ci dia qualche notizia di ciò che cerchiamo". Una farfalla andò ad un castello e dall'esterno di esso vide, alla lontana, la luce d'una candela.

Ritornò, e recitò la sua relazione, descrivendola secondo quello che aveva potuto capire.

Ma una farfalla critica, che presiedeva l'assemblea, disse: "Non sai nulla della candela!" .

Partì un'altra e, seguendo la luce, penetrò dentro, urtando nella candela, ma tenendosi lontana dalla fiamma. Svolazzò nei raggi della Ricercata; ma si ritirò sconfitta dalla candela. Anch'essa ritornò e riportò una piccola manciata di segreti, riferendo sull'incontro con la candela.

Ma la farfalla giudiziosa le disse: "Anche codesto non è un ragguaglio, mia cara. Il tuo rapporto vale l'altro". Partì una terza, ed ebra si posò, sbattendo le zampette sulla fiamma. Tese le mani alla fiamma abbracciandosi con essa; si perdettero gioiosamente in essa.

Avvolta dalla testa ai piedi dal fuoco, divenne rossa nelle membra come il fuoco.

Quando la farfalla giudiziosa la vide da lontano diventata una cosa sola con la candela e divenuta del colore della luce disse: "Solo

questa farfalla ha raggiunto lo scopo. Chi sa qualche cosa? Solo essa sa.

Chi piú non sa e piú non sente, colui, fra tutti, sa!

Finché non diventerai ignaro del tuo corpo e della tua anima, come potrai avere notizie di Chi ami?"»

(Attar - mistico persiano)

Questi testi di esperienze religiose, diverse per i tempi e le fedi, testimoniano magnificamente la ricerca della interiorità per raggiungere, attraverso di essa, l'Assoluto, Dio, nel quale soltanto si trova il significato del nostro esistere, e che è rivelato soltanto a colui che all'Assoluto si è unito.

Esperienze spirituali altissime e ancora, ne sono convinto, da capire in tutta la loro profondità; esperienze che continuano sempre a dire e dare tantissimo all'uomo.

Una cosa, però, dobbiamo rilevare, di tutte, quando le studiamo da vicino: il tempo nel quale ci muoviamo, la comunità umana in pellegrinaggio, rimangono, per esse, marginali rispetto alla ricerca dell'uomo, estranee: spesso sono dette realtà illusorie. La storia dell'uomo è solo simbolo... L'esteriorità è, per esse, senza storia e senza comunione.

E questo ripugna alla nostra coscienza di uomini d'oggi. Pur sentendo profondamente le grandi verità affermate da quei maestri dello spirito, ci chiediamo: è giusto che il significato della vita sia trovato solo quando il tempo, il mio e il tuo camminare e il camminare di tutta l'umanità, è spogliato di significato e addirittura ridotto a illusione? È giusto, ci chiediamo, che la risposta non sia trovata *insieme* al compagno di viaggio, rispetto al quale, nelle proposte spirituali che abbiamo letto, io rimango solitario? È giusto che il cammino verso Dio si inabissi in una interiorità che escluda l'altro, qualsiasi altro? È giusto che debba trovare l'Assoluto in un rapporto che non conosca piú alterità? Ma che cosa rimane di me, quando l'alterità — con l'Assoluto, con il compagno di viaggio — non è piú? È come se il senso di me fosse da me raggiunto quando io non sono piú io *in nessun modo*... È come se il mio domandare non avesse alcun legame con la risposta dell'Assoluto...

Forse quelle risposte alla domanda che abbiamo posto all'inizio rivelano piú un desiderio ardente di incontro con Dio (e che già nel suo modo è un incontro) che una compiuta unità con Lui; rivelano dei limiti, almeno (ma non solo) nella formulazione teorica dell'esperienza vissuta, qualcosa che ancora deve essere detto, pur restando quelle esperienze luminose nella loro grandezza intramontabile.

Dobbiamo rivolgerci a Israele perché il nostro cammino verso Dio sia visto proprio come un pellegrinaggio in cui il tempo non è rigettato ma santificato; in cui la storia — di tutti, mia — non è piú simbolo ma realtà perché — se cosí si può dire — «contiene» Dio; un pellegrinaggio in cui il fratello che cammina con me fa con me la stessa esperienza di Dio: perché il pellegrinaggio di Israele è il pellegrinaggio di un popolo intero al quale Dio sta dicendo (dando), *proprio perché popolo*, qualcosa di piú di quanto aveva detto (dato) ai savi di altre tradizioni.

Israele è una figura nuova dell'eterno Ulisse, ma con caratteristiche che la rendono unica. È un Ulisse «comunitario» — è *un popolo* che cammina, in un tempo che diventa reale perché è nel tempo che questo popolo incontra Dio. Con Israele il tempo non è piú illusione, diventa storia vera. Israele non è salvato dal tempo, dalla storia, ma è salvato *nel tempo, nella storia*. Non c'è piú un tempo sempre uguale a se stesso ma un tempo che acquista sempre nuovi significati per il sempre nuovo darsi di Dio a Israele. La stessa «consumazione» del tempo nel compimento del cammino d'Israele verso Dio — e di Dio verso Israele — non è propriamente la «fine» del tempo, è l'entrare del tempo nella pienezza della sua verità: quell'*attimo presente* che non è negazione del tempo (dimensione della creatura) ma è il tempo stesso nel suo essere *tutto* offerto a Dio, raccolto nell'*oggi*, che è il *sí*, l'*amen* del tempo.

Israele sa di pellegrinare, come popolo, verso Dio, chiamato da Dio, convocato da Dio: Israele sa di essere *Chiesa*, perché Chiesa vuol dire «popolo raccolto dalla chiamata di Dio». Israele sa che questa Chiesa ha il suo inizio nella prima coppia di uomini e avrà il suo compimento nell'avvento del Regno di Dio.

Israele sa che esso stesso, Chiesa di YHWH, è mistero perché mistero è YHWH!

Se non conosce ancora il volto «scoperto» di Dio, e dunque non conosce ancora il vero volto dell'uomo, cammina però verso Dio chiamato da Dio *che si va rivelando, che entra nella storia* — e verso l'uomo, inviato a lui da Dio.

La storia dell'uomo non è più simbolo, è realtà che porta in sé un significato più alto in cui dovrà compiersi.

Per questo, non è misurabile la grandezza di Israele.

«Per la fede, rispondendo alla chiamata, Abramo obbedí e partí per un paese che doveva ricevere in eredità, e partí senza sapere dove andava» (*Ebr 11, 8*).

«Abramo e i suoi morirono tutti, senza aver ottenuto la realizzazione delle promesse, ma dopo averle vedute e salutate da lontano, e dopo essersi riconosciuti stranieri e pellegrini sulla terra»

(*Ebr 11, 13*).

In Gesú Cristo, il Dio-Uomo, la metà del pellegrinare è raggiunta: Dio è entrato tutto nella *storia*, la storia è entrata *tutta* in Dio; il volto di Dio, il Padre, è scoperto, l'uomo è rivelato a se stesso:

«Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore»

(*2 Cor 3, 18*).

La Chiesa, lentamente preparata nella lunga storia dell'uomo, nel Cristo è manifestata in pienezza. Ciò che era simboleggiato nei grandi maestri spirituali, ciò che era dato in Israele come principio di realtà definitiva, ora, nel Cristo, è compiuto. Il tempo è redento e condotto alla sua pienezza: icona creata della Dinamica Ineffabile che è la vita di Dio-Trinità; la storia diventa, anch'essa, l'epifania creata dell'eterno darsi di Dio alla sua Parola e dell'eterno tornare a Sé nell'Amore. Il fratello è colui con il quale posso vivere — e solo così — l'Assoluto che è Uno-Comunione.

Ancora il cammino continua, è vero; ma il senso di esso, ormai, è luce. Non è più *verso* una metà avvolta nella Tenebra, ma avviene *in essa*, nella Mèta, in un mostrarsi sempre più aperto della gloria di Dio, in un sempre più pieno entrare della creatura, ad opera dello Spirito, nella generazione eterna del Figlio da parte del Padre. Fino a che tutti gli uomini siano uno, e la Trinità sia, in questa unità, tutta «aperta», e per questo la Chiesa sia ciò che già è: il Regno di Dio.

«Benedetto sia Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo,  
che ci ha benedetti con ogni benedizione dello Spirito nei cieli, in  
Cristo.

In Lui ci elesse prima della creazione del mondo,  
per essere santi e immacolati davanti a Lui;  
in amore ci predestinò alla condizione di figli  
per mezzo di Gesù Cristo per Lui,  
secondo il beneplacito della sua volontà.

E questo a lode e gloria della sua grazia,  
della quale ci ha fatto dono nel Diletto,  
nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue,  
la remissione dei peccati,  
secondo la ricchezza della sua grazia.

Egli l'ha effusa traboccante su di noi  
con ogni sorta di sapienza e di intelligenza,  
poiché Egli ci ha fatto conoscere il mistero della sua volontà,  
secondo quanto nella sua benevolenza aveva in Lui prestabilito  
per realizzarlo nella pienezza dei tempi:

di ricapitolare in Cristo tutte le cose,  
quelle del cielo come quelle della terra.

In Lui siamo stati fatti anche eredi,  
essendo stati predestinati secondo il piano di Colui  
che tutto opera efficacemente conforme alla sua volontà,  
perché noi fossimo a lode della sua gloria,  
noi, che per primi abbiamo sperato in Cristo.

In Lui anche voi,  
dopo avere ascoltato la parola della verità,  
il vangelo della vostra salvezza,  
e aver in esso creduto, avete ricevuto il suggello dello Spirito Santo  
che era stato promesso,

il quale è caparra della nostra eredità,  
per quella liberazione che conseguiremo  
a lode della sua gloria» (*Ef 1, 3-14*).

Dalla piaga aperta nel cuore del Cristo immolato sulla croce, si rivela il Mistero di Dio; dalla piaga aperta nel cuore del Cristo immolato sulla croce, si rivela il mistero dell'uomo, nella sua radice che affonda nella Trinità e nel suo germogliare e portar frutti che è spazio-temporalità, storia.

È la Chiesa, il Mistero dell'Uomo-Dio, il Cristo e le sue membra.

GIUSEPPE MARIA ZANGHÍ